

Sonia Residori

Vittime e carnefici. Donne e violenza a Valdagno 1943-45,

Introduzione.

L'esigenza di analizzare le fonti giudiziarie per affrontare i temi di storia contemporanea legati al periodo resistenziale, nasce essenzialmente dal bisogno di indicazioni valide per ricondurre su un terreno di certezze gli eventi, troppo spesso alterati dal "sentire" politico o deformati dalla memoria per la distanza temporale. Dall'analisi di carte polverose, spesso conservate in modo precario, si ha la possibilità di sentire la viva voce dei protagonisti, pur se filtrata dall'arido linguaggio burocratico – giuridico – processuale e dai loro racconti è possibile ricostruire la successione e la portata degli avvenimenti permettendoci di capire, o almeno di intuire, i meccanismi che diedero loro origine. Naturalmente ogni procedimento penale ricostruisce uno o più eventi la cui validità connotativa è subordinata all'estensione dell'indagine territoriale, all'analisi interdisciplinare dei vari aspetti che emergono al fine di chiarire i risvolti sia individuali che collettivi, attraverso l'esame del diverso agire dei vari protagonisti: testimoni, parti offese, imputati, avvocati e giudici e talora il pubblico presente alle udienze (1).

Il tema che affronterò in queste pagine si basa essenzialmente sui documenti prodotti dalla Corte d'Assise straordinaria di Vicenza, l'organo giudiziario che aveva lo scopo di giudicare i reati riconducibili a fatti di collaborazionismo con il "nemico invasore", l'esercito tedesco, come recita la formula di rito di tutti i capi di imputazione. Le corti d'assise straordinaria furono istituite con decreto legge n.142 del 22 aprile 1945, promulgato pochi giorni prima dell'insurrezione generale dal governo provvisorio di Roma presieduto da Ivanoe Bonomi, il quale sanciva *l'Istituzione di corti straordinarie di assise per i reati di collaborazione con i tedeschi* (2).

In tre anni di attività il tribunale di Vicenza emanò 262 sentenze, ma l'intero fondo processuale custodito in parte in Archivio di Stato e in parte in Tribunale, è costituito da circa 2600 fascicoli in quanto una parte rilevante di questi riguardano procedimenti non portati davanti alla corte per insufficienza di prove, o perché il fatto non costituisce reato o semplicemente perché il pubblico ministero giudicava non opportuno procedere per l'inconsistenza dell'accusa.

Non tutti i fascicoli sono reperibili: quando la corte di Cassazione interveniva accogliendo il ricorso dell'imputato e rinviava con sentenza per un nuovo esame ad altra corte, veniva trasferito l'intero fascicolo. Il primo

processo della CAS vicentina fu celebrato a partire dal 16 giugno 1945 e si concluse una settimana più tardi, il 22 giugno, sette erano gli imputati fra i quali spiccava il nome di un noto personaggio cittadino, il questore Linari. Fu seguito da un folto pubblico e dal resoconto della stampa quotidiana sia del Giornale di Vicenza che del Il Gazzettino (3). In quasi due anni di attività sfilarono davanti alla corte da semplici iscritti al PFR agli appartenenti delle Brigate Nere “Turcato” di Valdagno, “Faggion” di Vicenza, elementi della X Mas, della Polizia Ausiliaria, i componenti della BDS (4).

I reati contestati sono in genere gravissimi: esecuzioni sommarie, lesioni volontarie, torture efferate, distruzione di case, saccheggio, omicidio plurimo.

Quello che emerge dai documenti della CAS e che colpisce come un pugno è il livello inimmaginabile di violenza e crudeltà tipico dello stato di guerra, ma che, nel biennio 1943-'45, sconvolse non solo gli uomini, ma anche i loro destini e coscienze. Eppure spesso, troppo spesso, il procedimento penale sembra una grande commedia recitata da consumati attori, imputati, avvocati e anche testimoni, che ha come palcoscenico l'aula del tribunale, senza alcun riguardo per il dolore delle vittime. Gli accusati mentono, negano anche l'evidenza fino all'inverosimile, in una ricerca spasmodica di negare l'orrore di cui erano stati protagonisti attivi o indolenti complici (5).

La situazione diventa così assurda che vale la pena riportare il commento del giornalista del Gazzettino che assiste al processo celebrato dalla Corte d'Assise straordinaria di Vicenza il 7 dicembre 1945 contro i brigatisti della “Turcato” di Valdagno: Castagna Florindo, Piccoli Pietro, Scomparin Bruno, Fornasa Amelio, Gavasso Ederino, Gavasso Emilio, Donadello Armando, Dainese Roberto, Muhlbauer Francesco, Muhlbauer Mario:

"L'interrogatorio è sottolineato dalle invettive ed interruzioni del pubblico e si svolge scialbo e uniforme. Tutti gli imputati sono stati costretti ad iscriversi al P.F.R. e ad arruolarsi nella B.N.; hanno partecipato a qualche rastrellamento ed assistito a qualche "esecuzione" ma nessuno ha sparato e ha sparato in aria e i patrioti sono morti da sé. Santo Faccin, padre dei due fucilati, descrive le raccapriccianti scene che avvennero nella sua casa, le minacce di morte e la sparatoria che segnò la fine dei suoi figliuoli. La sua deposizione viene sottolineata dalle invettive del pubblico, specialmente femminile, verso gli imputati" (6).

Durante i primi tempi, i processi si svolsero in aule incandescenti di passione e gremite di un popolo, le famiglie delle vittime: madri, padri, sorelle e fratelli con familiari e amici. Talora la vita stessa degli imputati era minacciata; le garanzie della difesa erano soppresse; la libertà dei giudici era talvolta sopraffatta dalle urla, e persino dalle minacce, del popolo tumultuante. Ma qual era la esigenza più vivamente intesa da tutti? La punizione esemplare dei capi o almeno di coloro che avevano ordinato i

delitti. Il carattere stesso della guerra civile che si era svolta coinvolgendo interi paesi, causando sofferenza e morte in un gioco di ritorsione senza fine e sempre più crudele, aveva creato un'ansia di giustizia che sconfinava spesso nel desiderio di vendetta. Con il passare dei mesi dolorosamente si tornò alla normalità dei tempi di pace: le punizioni tanto attese non ci furono, almeno non nella misura delle aspettative delle parti lese, e nel giro di poco tempo le vittime trovarono i loro carnefici liberi, di camminare per le stesse contrade che avevano incendiato, garantiti da un sistema politico che alla giustizia aveva preferito la "ragion di stato". Criticando fortemente l'amnistia del 22 giugno 1946, nota come l'amnistia Togliatti dal nome del Guardiasigilli che la firmò, il prefetto di Vicenza scriveva che la "larghezza del provvedimento, aveva annullato a breve scadenza condanne gravi a carico di noti faziosi", e che il conseguente "ritorno in residenza dei beneficiari dell'amnistia, (aveva) messo a contatto protagonisti e parenti delle vittime dei delitti politici nei luoghi stessi che furono teatro delle rappresaglie e dell'odio di parte". In questo modo, continua il prefetto, "sono stati riaccesi odii che, oltrepassando i rapporti personali, sfociano in violenze collettive" (7).

L'esercizio della violenza.

L'8 settembre 1943 segnò per l'Italia il punto di cambiamento della natura del conflitto in corso con il rovesciamento delle alleanze e la frammentazione dei fronti: l'Italia passò da una guerra internazionale, di alleanza, che la vedeva unita in uno solo schieramento con Germania e Giappone, a un conflitto frazionato (una parte con i vecchi alleati e l'altra con gli anglo-americani) e complesso con caratteri di guerra civile. Il mutamento delle ostilità comportò una traumatica impennata del livello di violenza: si passò da una guerra "lontana", combattuta al fronte dai soli uomini, alla cosiddetta guerra totale che coinvolgeva anche donne, bambini e anziani. La linea del fronte divenne anche una linea invisibile che passava di casa in casa e il nemico ora aveva un duplice volto: quello dello straniero educato alla cultura della morte e quello familiare del vicino di casa, del compagno di scuola. Durante il suo interrogatorio, reso al pubblico ministero della C.A.S., Maria Boschetti, racconterà di aver chiesto a un certo "Carpanella", Dal Pezzo Antonio, se aveva ucciso Gaetano Cocco con il coltello, durante il rastrellamento della Piana di Valdagno. L'uomo, dopo aver ammesso il suo delitto, aveva aggiunto che "era un suo compagno di scuola e l'aveva bene riconosciuto; e che era un traditore avendo disertato dalla G.N.R." (8).

La guerra civile è caratterizzata da un'incontrollabilità delle forme di violenza, il cui esercizio, prima dell'8 settembre 1943, pur trascendendo in

diverse occasioni, rimase strutturalmente più controllato per l'esistenza di un'unica istituzione statale che legittimava la violenza. Con la fine del monopolio statale, resa evidente dai due governi e dai due eserciti (la Repubblica Sociale e il Regno del Sud), quel potenziale di violenza, liberato e coscientemente alimentato dalle istituzioni con il conflitto, non poté più essere adeguatamente controllato: ci si avviò verso un tracollo non solo della disciplina necessaria allo stato di guerra, ma dell'umanità stessa. Il vissuto della morte è traumatico in quanto i nazisti esercitano una violenza diretta, deportando o uccidendo: si vedono in faccia, sono vicinissimi. Lo choc è ancora più forte quando è per mano degli stessi italiani: i volti sono quelli del giornalista o l'oste del paese o quello straccivendolo che girava di casa in casa. Nel corso di cinque anni di guerra la prospettiva della morte è cambiata anche per le donne e gli anziani; all'inizio appartiene agli altri, anche se è un congiunto è sempre altro da sé, ed è una morte lontana che stranamente ha dei legami con il destino dell'uomo o con il volere di Dio. La guerra civile pone il proprio io all'interno della morte e ai suoi effetti. Sembra quasi assurdo, ma si fa l'abitudine alla vista dei corpi senza vita, agli omicidi più efferati e il sentimento di rabbioso dolore di fronte alla morte violenta dei propri familiari cresce e costruisce violenza successiva per un desiderio di giustizia individuale che in un conflitto non può che diventare vendetta personale.

La guerra civile è caratterizzata dalla ricerca del singolo nemico con metodi violenti e nefandi: la delazione, l'irruzione armata nella casa del renitente, gli arresti "trasversali", e i pestaggi dei familiari o il tentativo di far prigioniero il singolo partigiano sfruttando le notizie dei delatori che sorvegliano il momento in cui il resistente viene meno alle regole della clandestinità.

Catturato il renitente o il partigiano o anche solo un favoreggiatore, la sproporzione delle forze - gli uomini della squadra contro il prigioniero - e la consapevolezza dell'impunità porta i carcerieri ad esercitare il loro potere assoluto mediante l'esercizio della tortura (9).

Per chi viene arrestato non c'è molta scelta: o parlare e tradire per sempre i propri compagni, mettendoli in grave difficoltà, con il rischio di farli cadere prigionieri, o, non parlare, andando incontro alla tortura. All'inizio la scelta di non parlare è scontata, per chi ha aderito alla resistenza credendo negli ideali, ma poiché la soglia del dolore è molto soggettiva, il corpo e la psiche umana hanno limiti molto diversi da una persona all'altra. Il risultato è che qualcosa bisogna pur dire per deviare la l'attenzione degli aguzzini, a volte basta saper dire quello che loro vogliono sentire, perché la smettano o diano un attimo di tregua al proprio corpo lacerato dalle ferite e dalle botte o sconvolto dalle scosse elettriche o dalle violenze sessuali. Resterà comunque un segno della tortura subita in tutti gli anni a venire. C'è anche

chi eroicamente resiste, oltre ogni limite umano, pagando un prezzo altissimo.

Spesso la tortura è solo un pretesto, l'interesse dei fascisti repubblicani non è rivolto ad conseguire informazioni, già ottenute dalla lettura di documenti compromettenti ritrovati, ma soprattutto da quelle figure di difficile interpretazione morale e storica, i "traditori". A volte la tortura punta all'eliminazione fisica del prigioniero oppure è un corollario alla condanna a morte già decisa da un improvvisato tribunale militare. Ma più spesso è usata per alimentare e dilatare la paura, il terrore negli avversari, e più in generale nella popolazione accusata sempre di connivenza. Spesso le "stanze di tortura" erano locali di case requisite ai proprietari, passate alla memoria con l'appellativo di "ville tristi". Le urla non potevano non essere sentite nelle abitazioni poste vicine o da chi passava per la strada, ancor più nei paesi il cui agglomerato era concentrato.

I persecutori.

A Valdagno i fascisti erano in fermento fin dal febbraio del 1944 in seguito ad una circolare segreta del commissario federale indirizzata ai reggenti nella quale si dava disposizione affinché le armi esistenti presso le sedi dei fasci fossero distribuite a "fascisti di più sicura fede e più coraggiosi" (10). Con le armi distribuite ai singoli militanti ebbe inizio l'attività del fascio repubblicano nella cittadina. Ponza Aldo, Visonà Adriano, Grandis Narciso e Castagna Florindo in borghese, ma armati di pistola l'1 e il 2 luglio 1944 arrestarono "sette patrioti, che furono messi a disposizione dei tedeschi, e da questi tenuti come ostaggi, e fucilati il giorno seguente dai tedeschi, e dei quali uno soltanto, il Preto Raffaele si uscì a fuggire al momento dell'esecuzione" (11).

Il mese di luglio del '44 fu problematico per Valdagno: durante un'assemblea straordinaria del fascio repubblicano che si svolse al cinema Dante e alla quale "dovevano" partecipare tutti i fascisti, il commissario federale Giovanni Caneva annunciò, in ossequio al decreto che era entrato in vigore dal 1 luglio 1944, la costituzione della brigata nera, il braccio armato del partito fascista repubblicano, "nella quale entreranno a far parte tutti i fascisti atti ad impugnare le armi, votati da un giuramento e dalla fermissima volontà di vittoria" (12).

A Valdagno si formò in tal modo la IVa compagnia di Valdagno della 22° brigata nera "A. Faggion" di Vicenza, intitolata al repubblicano Antonio Turcato ucciso dai partigiani alcuni giorni prima. Al suo comando venne posto, con il grado di capitano, Emilio Tomasi, l'uomo che dal gennaio '44 aveva in mano "le leve più importanti del potere fascista di Valdagno e della sua vallata" e che incarna nei mesi successivi la linea politica della Repubblica Sociale con un'azione sempre più repressiva e cruenta.(13).

Le brigate nere rappresentavano l'esercito personale del segretario del partito fascista repubblicano Alessandro Pavolini, costituito per cercare in qualche modo di contrastare lo scollamento e la crisi della Guardia nazionale repubblicana di Renato Ricci. Trasformazione militarizzata del partito, dovevano essere un organismo altamente selezionato, composto da fascisti credenti ed esprimere il miglior combattente della Rsi, votato alla morte per la causa e per Mussolini. Formate esclusivamente da iscritti al Pfr, erano esse il corpo scelto della fede, ovvero la "santa avanguardia", come interpretava il loro inno:

Brigate Nere.

*"Nelle vostro file, è il fior dei fascisti;
quasi tutti son vecchi Squadristi;
pronti ad osare e pronti ad ardire,
e nessuno, ha paura di morire,
di morire, per la nostra Italia bella,
per far rifulgere, di gloria, la sua stella.*

*Il vostro emblema, è il teschio di morte,
che vi spinge a pugar forte forte,
in grigio verde e con camicia nera,
sempre in alto, sventola la Bandiera,
la Bandiera, il glorioso Tricolore,
che vi darà forza, coraggio ed onore.*

*Brigate nere, Brigade della morte,
da voi dipende, dell'Italia la sorte,
il compito datovi, dal Duce Mussolini,
è di combattere il nemico, entro i confini.
In mano tenete, il vostro fido moschetto,
in alto sventola l'invitto Gargliardetto.*

Bracci Amorino (14)

In quanto soldato del fascismo, il brigatista nero doveva costituire l'esempio di ogni virtù fascista ("il fior dei fascisti"): coraggioso e sprezzante del pericolo ("pronti ad osare e pronti ad ardire"), disciplinato e severo verso se stesso, obbediente ai comandi e pronto a ogni compito, anche il più umile, incurante delle fatiche e dei premi (e, quindi, dei gradi rivestiti), guidato dalla volontà e dallo spirito, non già dal corpo e dalla materia. Impavido e deciso a qualsiasi azione per portare l'ordine mussoliniano, che allora coincideva di fatto con quello nazista, egli doveva non indietreggiare di fronte a qualsiasi ostacolo, "fregarsene" di tutto,

morte compresa (*“e nessuno, ha paura di morire, di morire, per la nostra Italia bella, per far rifulgere, di gloria, la sua stella”*). La morte, anzi, si configura quale premio per l'ingresso in una sorta di olimpo degli eroi della nazione, giacché egli era il combattente che si votava alla morte pur di arrestare di una sola ora l'”invasione” e confermare in tal modo la sua fede (15).

Così nella Brigata nera di Valdagno accorrono giovanissimi affascinati dalla propaganda del regime, come Bruno Castagna nato il 4 giugno 1930 e rimasto ucciso nella notte del 20 gennaio 1945 in uno scontro a fuoco con i partigiani a Torreselle (16) e Marchioro Giovanni nato il 12 gennaio 1929: “Non ero iscritto al Fascio Repubblicano” dichiarerà il 12 dicembre 1945 al P.M. dott. Bernardini “A fine agosto 1944, entusiasta dalla propaganda che c'era sui giornali, mi arruolai nella Brigata Nera: ero fiero di avere un'arma a mia disposizione. Ho fatto servizio sempre a Recoaro, ed ero addetto alla vigilanza durante l'allarme aereo” (17).

Fra i fascisti era diffusa l'ammirazione per il combattente tedesco, per la razionalità della sua guerra, ma giocavano anche altre componenti: da un lato la comunanza, o comunque la vicinanza, ideologica; dall'altro, un senso di colpa per quello che veniva considerato il “tradimento” degli italiani. “Ci sentiamo e siamo prima italiani fascisti e poi amici dei tedeschi ... la nostra “tedescofilia” ha per principio l'onore nazionale che per noi è il patrimonio basilare di un popolo”, scriveva il redattore capo Giuseppe Mugnone dalle pagine di “Avanguardia Vicentina”, il periodico della Federazione dei Fasci Repubblicani. “Un popolo degno di chiamarsi tale deve tener fede ai patti nelle vicende belle e dolorose della lotta e dividere il sacrificio di una sconfitta o la ricompensa di una vittoria. Se agisce diversamente dimostra che ha tutte le qualità per essere trattato come una mandria di egoisti. In mezzo a questo cocciuto smarrimento noi fascisti “tedescofili” invece, non dimentichi dell'aiuto prestatoci dalla Germania dalla conquista dell'Impero ad oggi, sapendo che Essa non è mai venuta meno ai patti, convinti che nelle ore critiche si dimostra la saldezza morale di un popolo, per onore tanto sangue tedesco sparso in Africa ed in Italia anche e soprattutto per il benessere del popolo italiano, lottiamo con Essa sino all'ultima goccia di sangue e giustifichiamo, pur sentendo una stretta al cuor, certi modi di agire nei nostri riguardi, perché siamo stati e siamo ancora i primi a provocare. Noi acclamiamo i tedeschi, sorridiamo alle loro vittorie, restiamo a loro fedeli, non perché ci siamo venduti, ma perché, insieme al popolo, li acclamammo nei giorni di vittoria, sorridemmo con loro negli anni del trionfo, fummo fedeli quando la nave germanica procedeva veloce e verso la vittoria. Come fummo a fianco nella gioia, siamo insieme nel dolore. Questo lo facciamo non per stupido sentimentalismo, ma perché la legge dell'onore ce lo comanda, e con la stessa legge, domani, chiederemo i nostri sacrosanti diritti: l'Italia libera nel suo mare e padrona sul suo territorio” (18)

Ne derivava la necessità di conquistare la fiducia dei tedeschi, dando chiara prova della propria lealtà e del proprio valore. Ci si doveva, in una qualche misura, redimere di fronte ad essi per l' "infedeltà" e la "vigliaccheria" del popolo italiano, al fine di ottenerne il perdono ed essere riaccolti nella comunità dei fedeli, per riguadagnare la precedente alleanza. Da questi sentimenti potevano discendere comportamenti di servilismo ovvero di ferocia e in quest'ultimo caso, ci si redimeva facendosi carico della punizione esemplare dei propri connazionali o perché assenti o perché rifiutavano di rientrare nel modello (19).

In realtà il modello del brigatista nero quale espressione di una élite tra i fascisti della repubblica di Mussolini venne contraddetta dai reclutamenti indiscriminati, con la riapertura delle iscrizioni al nuovo partito, con le offerte di premi di ingaggio o di promozioni, con la promessa di impiego nei luoghi di residenza:

"Oltre al vantaggio di essere vicino alla tua famiglia e ai tuoi camerati e di comporre le squadre della Brigata Nera (vecchie squadre d'azione) alla ricostruzione Nazionale, ti ricordo che il trattamento economico al netto di ogni trattenuta per i componenti della Brigata Nera è il seguente:

Lire 50 paga giornaliera; in più Lire 30 al giorno per la moglie; e in più Lire 15 al giorno per ogni familiare a carico. Oltre a questo vitto e alloggio gratuito" (20).

Nella Brigata nera di Valdagno, come del resto nelle altre, confluì l'umanità più varia, raccogliendo:

- gli ex-squadristi, come il comandante il distaccamento di Recoaro, Venzo Francesco: "Mi sono iscritto al p.f.n. dal 1921 e come tale ho partecipato alle squadre d'azione in località Cittadella unitamente coi fratelli Miotti" e come tale partecipò alla marcia su Roma (21); l'avvocato Albiero Orazio, iscritto anch'egli al p.f. dal 1921, dal quale era stato espulso "per incomprendimento" nel 1928 e riammesso qualche anno dopo (22) .

- vecchi fascisti ultraquarantenni, come Cracco Davide di anni 52, operaio, che interrogato dal presidente del tribunale, dichiarò: "Ero iscritto al P.N.F. dal 1933. Mi iscrissi al p.f.r. nell'ottobre 1943 allettato dal programma", (23)

- padri e figli che continuavano a credere nel duce, come Gavasso Ederino nato l'11/8/1905 e il figlio Emilio nato il 6/1/1929; Mulhbauer Francesco nato il 17/4/1900, e il figlio Mario nato il 4/7/1928 (24).

- disertori catturati durante i rastrellamenti o ragazzi catturati perché renitenti, come Gemo Vittorio: "Faccio il contadino. Non ero iscritto al partito. Fui catturato perché disertore e per evitare la deportazione in Germania accettai di far parte della brigata nera" (25).

All'articolazione del quadro di riferimento generale corrisponde comunque una complessità specifica: la presenza di diversi percorsi individuali, la trasversalità di molte posizioni e di molte attitudini non possono non essere tenute nel debito conto. Valga per tutte la storia di Dal Pezzo Adolfo di

Cornedo che, interrogato dal P.M. della CAS il 28 marzo 1946, dichiarò: “Ero squadrista, marcia su Roma ed iscritto al fascio. All'8 settembre 1944 ero a casa libero. Successivamente fui precettato nella milizia e incorporato e destinato prima a Venezia e poi a Porto Corsini dove disertai. Tornai a casa ove fui catturato dal cap. Tomasi perché ricercato quale disertore. Non sono mai stato iscritto al partito repubblicano. Quando fu disposto il rastrellamento di Cornedo che fu eseguito dalla brigata nera di Vicenza al comando del maggiore Mantegazzi, io fui comandato dal cap. Tomasi di portarmi a Cornedo ove il rastrellamento era già in atto. Io non feci nulla in tale occasione. Solo fui in servizio di perlustrazione. Non partecipai alla cattura di alcun partigiano. In tale occasione io fui dal Mantegazzi condotto in istato di arresto a Vicenza dove fui prelevato da due agenti venuti da Venezia e condotto in tale città ove fui processato da un Tribunale militare tedesco e condannato a morte. Tale pena mi venne commutata in 6 anni di lavori forzati in seguito dell'interessamento del Vescovo di Vicenza e del Patriarca di Venezia”. Di conseguenza il Dal Pezzo fu internato nella casa penale di Monaco di Baviera, in seguito trasferito a Donauworth e infine liberato dagli americani il 20 maggio 1945 (26).

Per la maggior parte comunque si tratta di una scelta piuttosto ordinaria, di chi ha messo in primo piano la propria tranquillità e il proprio benessere materiale (la buona paga o comunque un lavoro ben retribuito). Mentre Zordan Fortunato si determinò ad iscriversi al partito fascista repubblicano “solo allo scopo di potere ottenere un'abitazione”(27), Agosti Sibillo dichiarerà nel suo interrogatorio che si iscrisse “al P.F.R. negl'ultimi giorni in cui erano aperte le iscrizioni. Ciò feci in particolare perché mia moglie è titolare di un caffè in piazza a Valdagno, e timore che la mia mancata iscrizione fosse di pregiudizio ed anche perché temevo di essere rimandato in Germania dove mi ero recato nel 1941 senza però farvi, come prescritto, un anno di lavoro. Fui mobilitato nella B.N. dopo aver cercato inutilmente di sottrarmici” (28). Faggion Pietro, coniugato con cinque figli, ammetterà di essersi iscritto “per godere come iscritto dei benefici, come l'aver gratuitamente i libri scolastici per i miei due figli. Nessuno mi ci aveva obbligato. Mi sono arruolato alla B. Nera perché ho ricevuto la cartolina precetto che produco” (29).

Pochi sono gli imputati che dichiarano di essersi iscritti al partito fascista repubblicano perché credevano “nel programma di Verona”, di “fare la scelta giusta” o “spinto da ideali patriottici” come Florindo Castagna che, di “confessati e provati sentimenti fascisti prima e dopo l'8/9/43” faceva parte della brigata nera o come C.S. che in pretura a Valdagno ammise la sua fede fascista tanto che “prima dell'8 settembre avevo fatto domanda di andare volontario nell'esercito, domanda che mi fu rifiutata poiché sono riformato per scogliosi. Il 1° agosto 1944 fui mobilitato con cartolina alla 4a Cp. delle brigate nere di Valdagno e il 18 dello stesso mese fui nominato presidente dell'opera balilla di Valdagno, dato il mio titolo di studio. Già dal

giorno 14 aprile 1944 mi impiegai alla Sepral - Ufficio Vini - di Vicenza e per tale impiego fui sempre incaricato dalla brigata nera di Valdagno di effettuare prelevamenti per la alimentazione presso la Sepral” (30).

La motivazione più abietta adotta in sede processuale è comunque quella di essere stati costretti ad arruolarsi per evitare l'internamento in Germania, possibilità certo non remota, spesso usata per eliminare gli avversari politici, ma strumentalizzata nelle aule di tribunale far leva sull'orrore dei campi di concentramento che si era diffuso alla fine della guerra, una volta conosciuta la terribile realtà dello sterminio. Così Visonà Adriano risponderà all'interrogatorio del presidente della CAS: “Mi sono iscritto alla brigata nera per evitare di essere inviato in Germania” e Ponza Aldo dichiarerà: “Mi sono iscritto al partito fascista repubblicano perché avevo ricevuto la cartolina precetto per la Germania: della brigata nera faccio parte dal 1 agosto 1944”. Salvo poi mandare gli altri in Germania, dove loro non vogliono andare: “Partecipai inoltre alla verifica dei documenti nel centro di Valdagno che portò alla cattura di sedici renitenti e l'invio in Germania di tredici di questi” (31).

Rimane il fatto che la prospettiva di una guerra ormai perduta, ma che ostinatamente si continua a combattere, porta i fascisti ad arruolare nelle proprie fila uomini abietti e criminali che esercitano una violenza sempre più cieca e indiscriminata, consapevoli della propria impunità. La brigata nera “Turcato”, al comando del capitano Emilio Tommasi, fu uno dei reparti che più si distinse per l'opera di repressione dell'attività partigiana svolta nella provincia di Vicenza, tanto che in una sentenza viene espressamente affermato: “tristemente famosa in codesto ausilio delle forze armate del nemico occupante e di feroce persecuzione contro gli elementi del movimento della liberazione e della resistenza, vuoi partigiani, legittimamente riconosciuti quale esercito della patria, vuoi renitenti alla leva fascista, vuoi loro favoreggiatori, si rendeva la brigata nera di Valdagno, capeggiata da tali Tomasi e Andrighetti, presente in varie azioni di rastrellamento, di puntate di polizia ed altre operazioni della specie, alcune delle quali per i concomitanti omicidi perpetrati, arsioni di fabbricati, modalità feroci di esecuzioni, destarono in allora il raccapriccio di chiunque avesse un animo gentile, e non tanto accecato dalle passioni di parte da perdere ogni rispetto per quell'umano senso di cavalleria e di quel minimum di rispetto alla personalità umana che in qualche modo pur dovrebbero far sentire la loro voce anche nelle più fiere vicissitudini della lotta” (32).

Nei giorni successivi alla Liberazione Emilio Tomasi, Italo Terzo Caovilla e Andrighetto Luigi furono giustiziati “dal tribunale del popolo” il 30 aprile 1945 al campo sportivo di Valdagno: “Furono posti al muro di fronte alle tribune colme di gente. Il plotone di esecuzione era formato da partigiani della “Stella”. I tre furono falciati da raffiche rabbiose, come rabbioso fu l'urlo che si alzò dalla folla quando i tre caddero crivellati dai colpi”. Il

pomeriggio del 4 maggio Visonà Giovanni fu portato nella valletta Facchini di Sinistra, lo stesso luogo dove il 23 febbraio 1945, insieme con altri due giovanissimi brigatisti Stissi Mario e Pozzan Giancarlo (classe 1928), aveva ucciso il partigiano dott. Gian Attilio Dalla Bona. Il 7 maggio Lora Saverio detto Bronsetto, dopo un difficile interrogatorio a Villa Masci, veniva condotto al cimitero di Valdagno e fu fucilato dopo averlo costretto a scavare la fossa (33).

La “Turcato” operò, a quanto è dato conoscere, in termini relativamente autonomi dai tedeschi, e si distinse per la fucilazione sommaria di partigiani catturati in armi o scovati, dopo lunghe ricerche e mediante la delazione, nei nascondigli, i bunker, scavati tra i boschi, sulle colline, nei quali i partigiani avevano trovato rifugio, dopo il rastrellamento della Piana, per resistere durante il freddo inverno del 1944-‘45. In determinate condizioni anche le fucilazioni sommarie – che la legge marziale rendeva legali – e le uccisioni d’impulso, attuate da militi dal grilletto facile, che poi venivano fatte rientrare nella casistica in cui era ammesso passare per l’armi l’arrestato, erano strumenti orrendi di cui i fascisti si servivano per concretizzare la loro volontà repressiva. Vi erano poi i rastrellamenti, alcuni dei quali destinati a rimanere nella memoria collettiva, nei quali la brigata agiva in modo autonomo o in collaborazione con le forze tedesche, ma si distinse soprattutto nella cattura e conseguenti torture dei prigionieri, pratica che il fascismo repubblicano aveva reso corrente non solo come strumento per estorcere ai catturati le informazioni di cui essi erano a conoscenza.

Torture e fucilazioni sommarie superavano il limite di violenza accettabile per chi prendeva parte alla guerra civile. In effetti ogni aspetto della repressione messo in atto dalle milizie fasciste – presidio del territorio, perquisizioni, rastrellamenti, arresti ecc. – era considerato espressione di un potere detestabile e illegittimo, ma se possibile, torture e rastrellamenti stavano ad un gradino ancora più in alto di disprezzo, o più in basso di degradazione, e fornivano a chi ne era coinvolto una prova inconfutabile della brutale inciviltà dell’avversario. A Valdagno la tortura era esercitata all’ultimo piano di Palazzo Festari, sede della brigata nera, da un nucleo ristrettissimo di individui vocati al “lavoro sporco” e avveniva mediante bastonature, violenze sessuali, l’applicazione di morse in cui stritolare le mani, ma soprattutto della macchinetta elettrica applicata per lo più ai genitali, ai capezzoli, o alle labbra (le parti più sensibili del corpo), ma anche alle dita delle mani, a quelle dei piedi, o ai lobi delle orecchie (34).

Le vittime.

Fra le donne che nella Valle dell'Agno sono state torturate o violentate, ho scelto di pubblicare la denuncia di due partigiane con alcune pagine del diario di una terza. Si tratta di Flora Cocco, comandante del battaglione femminile Amelia appartenente alla brigata garibaldina "Stella", Wilma Marchi commissario politico e quella che chiameremo Letizia, partigiana dello stesso gruppo. La storia di queste donne, insieme a quella di altre della valle dell'Agno, sarà raccontata più diffusamente in un volume di prossima pubblicazione.

Corte d'Assise Straordinaria di Vicenza

Verbale di istruzione sommaria del 14 settembre 1945 ... è comparsa ... Cocco Flora fu Lionello residente a Brogliano, via Capovilla, n.14, studentessa.

ADR. Il 29 novembre 1944 fui arrestata da elementi della B. Nera di Valdagno e condotta subito nella sede della Brigata. Ivi subii il primo interrogatorio in presenza di Tomasi, comandante, l'avv. Albiero, il federale e il Caniato capo di S. M. della B. Nera. Era presente anche la Boschetti Maria (Katia) con il fratello Boschetti Giovanni. Tutti i presenti mi interrogavano. Ebbi diverse percosse dato che negavo sempre ogni addebito; a percuotermi furono molti dei presenti. Non posso dire dato il mio stato d'animo di quel momento se l'Albiero mi abbia percosso. Il Boschetti Giovanni mi schiaffeggiò ripetutamente, quando sentì dalla di lui sorella Katia che era stato mio fratello ad uccidere in montagna l'altro fratello Giuseppe; con che invece non era vero. Quando i gerarchi di Vicenza partirono in auto rimase ad interrogarmi ancora l'Albiero. Tentò in ogni modo di indurmi a parlare. Era evidente che aveva interesse che io confessassi al più presto possibile i nomi dei miei compagni e delle località da essi frequentate per potere agire efficacemente prima che si spargesse la notizia che io ero stata arrestata. Mi continuava a ripetere ingiuriandomi "fai presto a parlare perché ogni minuto che passa è un minuto perduto per noi". Mi minacciò diverse volte di farmi impiccare su di un lampione in Valdagno. Quando qualche altro brigatista entrava egli diceva "lascia stare la signorina, che vedrai che ora con me parlerà", ed allora tentava con lusinghe di farmi parlare. Mi prometteva che io sarei stata subito rilasciata e che mi avrebbero tenuto al sicuro dai partigiani, ospite in una villa guardata da loro. "Noi ti salviamo perché tu dato che sei una intellettuale devi avere avuto un posto molto importante nella brigata – e quindi ci potevi essere molto utile, sai".

Il giorno dopo fui interrogata e torturata con schiaffi, spinte, quasi ininterrottamente dal Caovilla e dall'Andrighetto e da altri. Poi dal Visonà Adriano e dal Cracco e dal Lora. Dal Visonà mi furono messe le mani nel

torchio, che venne stretto dallo stesso Visonà. Ebbi la mascella slogata da un pugno datomi dal Lora. Ogni tanto dalla stanza attigua venivano l'avv. Albiero ed il Tomasi.

ADR. I verbali erano sempre stesi dall'Albiero. Non è vero che egli si limitava solo a dattilografare i verbali. Qualche volta che a Vicenza ebbi occasione di leggere qualche verbale dei testi a mio carico scritto dall'Albiero, mostratami dal cap. Bonavia del comando provinciale, vidi che erano esagerati nella verità; e non corrispondevano a quanto in effetti i testi, io sapevo, avevano deposto.

ADR. Non solo i verbali che mi riguardavano ma anche la maggior parte dei verbali di interrogatorio erano stesi dall'Albiero. Può ciò testimoniare Perlati Giovanna, Martarello Arta, Zarantonello Virginia, tutte da Valdagno. Il terzo giorno del mio arresto, o ricordo meglio la sera del secondo giorno prima di inviare le pratiche dei detenuti a Vicenza l'Albiero volle tentare ancora una volta ad indurmi a parlare. Entrato mi disse "questa volta vedrai che non scrivo "nega – nega" sul tuo verbale, perché riusciremo a farti parlare; finora hai subito il primo o secondo grado di tortura; passeremo al terzo. In effetti mi minacciava continuamente di consegnarmi alla S.S. tedesca. Io continuamente negavo. Contro di me aveva già deposto la Kira, nome di battaglia della partigiana Lovato Amelia – detenuta e la Boschetti Maria. L'Albiero mi disse che erano sufficienti due testimoni per potermi fare condannare ed uccidere; e che perciò era meglio per me che parlassi. Di fronte al mio quasi sfrontato diniego delle circostanze contestatemi qualche volta si alzava adirato mettendomi i pugni dinanzi al viso, bestemmiando. Il giorno dopo fui accompagnata nelle carceri della federazione, e poi subito nelle carceri di S. Michele non essendovi posto nelle carceri della Federazione. In S. Michele fui interrogata spesso volte e percossa dal maresciallo Cilia del comando provinciale, dal tenente Belleso Loris di La Spezia. Mi interrogò anche il cap. Bonavia.

ADR. Dopo la liberazione quando io andai ad interrogare la Katia mi disse in presenza di Pretto Raffaele (Rifles) che l'Albiero era la mente direttiva del federale.

L.C.S. Flora Cocco (35)

Diario di Wilma Marchi (36):

5 gennaio 1945.

Questa mattina tre repubblicani ci vengono a prendere per accompagnare alla Br. Nera ad un nuovo interrogatorio. Giaira, Lolita, Oriemma ed io partiamo tra i militi armati e siamo condotte nello stesso stanzone ove abbiamo atteso la sera del 30 dicembre. Nel pomeriggio arrivano Tomasi e Caovilla. La prima che fanno chiamare naturalmente sono io. Entro nell'ufficio o meglio nella stanza di tortura e Caovilla mi fa sedere davanti

al suo tavolo e incomincia: “Nadia sei decisa a parlare o vuoi provare questo?”. “Volete proprio che inventi delle storie? Vi ho già detto che ribelli non ne conosco, quante volte ve lo dovrò ancora ripetere?”. Un tenente della G.N.R. presente all’interrogatorio mi prende per il collo e mi stringe fino a togliermi il respiro. Caovilla con un sorriso ironico dice: “Non così, le si danno dove non si vedono, sembra sempre ne abbia prese poche con il metodo che adopero io!”. Entra il brigatista Novella che fatta una sfuriata si rivolge al Caovilla dicendo: “Vedrai che non riuscirai a farla parlare questa; si comporta come s’è comportata la prima volta a Vicenza; ha sempre negato e negherà ancora”. Caovilla, confabulata qualche parola con l’amico Albiero, ordina: “Prendetela in due, portatela in una cella, questo è il bastone, andate a cercarne un altro e dategliene fino a che sarete stanchi. Mi prendono così i due peggiori aguzzini: Lora Severio e Visonà Giovanni che mi conducono in una stanzetta in soffitta (che loro chiamano cella tant’è sporca, umida e fredda); fattami entrare chiudono internamente la porta a chiave. Lora dice: “Parli o ti uccidiamo a bastonate?”. “Fate come credete, di tutto ciò che volete sapere non ne so niente!”. A questa risposta i due carnefici incominciano a bastonate, io per difendermi corro da una parte all’altra dello stambugio, perciò i due sgherri vedono alcuna delle loro bastonate andare a vuoto, mi afferrano, il Lora la mano destra, il Visonà la sinistra; mi gettano a terra mi legano le mani al di sopra della testa, con un vecchio straccio trovato lì nella cella, mi tappano la bocca. Non ancora contenti dopo avermi immobilizzata in questo modo mi tirano le sottane sopra la testa; finito questo lavoro si mettono uno a destra e l’altro a sinistra in modo da dare le bastonate ben forti senza pericolo d’intrecciare i bastoni. Il dolore ed il terrore si sono impadroniti di me; incomincio a non capire più niente, non so nemmeno dire: “Uccidetemi ma non in questo modo” perché dalla bocca non può uscire che un mudolio. I carnefici non si spaventano però e continuano la loro opera come se stessero battendo un materasso. Ormai sono indurita dal freddo e dalle bastonate, quelle che continuano a darmi non le sento più. Il dolore è giunto al massimo, le ultime parole che sento sono: “Dai che finge!”, accompagnate da due potenti schiaffi sul viso (credo siano stati gli ultimi), poi più niente. Quando riprendo i sensi m’accorgo di avere un’ausiliaria vicina; m’accorgo pure della posizione in cui mi trovo: con il corpo messo ad arco, la testa tocca a terra da una parte ed i piedi dall’altra, sotto la schiena un grosso rotolo che mi tiene molto sollevata. Questa sarebbe stata forse l’ultima buona opera che hanno fatto quegli assassini prima di andarsene. Ora sento acutissimi dolori in tutte le parti del corpo, incomincio a tremare dal freddo da un grosso foro nel muro vedo la pioggia che cade. “Che cosa mi hanno fatto?” chiedo all’ausiliaria. L’ausiliaria mi prende per le braccia e è mi fa così sedere sopra il grosso rotolo avvolto dal sacco. Passandomi una mano sul viso m’accorgo d’essere bagnata. “Ora che hai ripreso i sensi, fai la brava e racconta tutto

a me”, dice l’ausiliaria. “M’hanno fatto tanto male, perché non mi uccidono invece di farmi tanto soffrire?”. “Su ...! Perché vuoi morire? Sei così giovane! Dimmi piuttosto, dimmi tutto, non sai ch’io sono la sorella di Armando?”. “Non conosco nessun Armando”. “Ma si lo conosci! È staffetta del comando dei partigiani!”. “Non chiedetemi più niente signorina, non riuscirei a rispondere alle vostre domande, ho troppo male!”. Così l’ingannatrice che aveva approfittato di questi momenti in cui ho ripreso i sensi per indurmi a parlare mi sostiene e mi aiuta a scendere le scale assicurandomi che il giorno seguente sarebbe venuta in cella lei stessa per medicare le mie ferite; mi esorta nel contempo a pensare per poi riferire a lei ogni particolare a mia conoscenza assicurandomi che qualora io avessi parlato indosserei la sua stessa divisa e andrei con lei al Quartiere Generale ove potrei avere tutta la protezione possibile oltre ad un ottimo stipendio. La Cavion Teresa però prima di accompagnarmi dalle mie compagne mi fa entrare nell’ufficio di Tomasi ove sono nuovamente minacciata ed insultata, poi mi accompagna dalle mie compagne. Appena queste mi vedono arrivare mi coprono di premure e si mettono a piangere nel vedere in quali condizioni sono ridotta.

“Quante te ne hanno fatte quei delinquenti?”. Ora le lacrime mi scendono lungo le gote, non son più capace di parlare, ho appena la forza di dire: “Ricordatevi: morire ma non tradire!”. Quando i brigatisti vengono a prenderci per portarci in cella le compagne mi sostengono durante il tragitto.

Corte d’Assise Straordinaria di Vicenza (37):

Il 27 novembre 1945 avanti a noi Dr. Alfonso Borelli è comparsa C. L.:

“Ero staffetta partigiana e ricevevo armi e notizie di rastrellamenti da Schenato Romolo che, d’accordo coi partigiani, militava nella brigata nera.

Mentre lavoravo da Marzotto, poco prima delle 18, venne in sala di lavoro Zattera Giovanni che guardò tutte le operaie e, giunto vicino a me, incrociò le mani, mi guardò fissamente, scrollò la testa e, senza dir parola, andò via. Io restai assai preoccupata.

Terminato il lavoro uscii, per andare a casa. Fuori dello stabilimento, andai alla stazione per incontrare il partigiano Povolo Egidio cui avevo già detto di dover dire qualche cosa, in quanto aspettavo notizie da Schenato. Ero stata però seguita da diversi brigatisti, fra cui conobbi Pozzan Giancarlo e Visonà Adriano (già condannati). Scambiai qualche parola col Povolo e poi, sempre allarmata, mi avviai verso casa, cercando di unirmi con delle compagne di lavoro.

Poco prima di giungere a casa, fui fermata da Bruno Scomparin, che mi ordinò di andare dal suo comandante, cioè dal Tomasi della brigata nera. Cercai di essere lasciata libera ma invece dovetti andare, accompagnata da Scomparin e da un altro che non conosco. Giunta dal Tomasi, lo

Scomparin mi consegnò. Preciso che, lungo la strada, incontrai Zattera Giovanni, il quale disse agli altri brigatisti: “Ecco la pollastrella (alludendo a me), alla quale tireremo il collo”.

Il Tommasi mi fece molte domande: voleva sapere dove erano i partigiani, chi erano, come erano armati e se conoscevo lo Schenato. Le domande erano accompagnate ora da blandizie o da gravi minacce. Io rispondevo sempre di non sapere nulla. Dissi anche di non conoscere lo Schenato, quando fu portato alla mia presenza.

Nella sede della brigata, dove erano il Tommasi, Grandis Narciso, Visonà Adriano, i due fratelli Carlotta ed altri, subii una gravissima offesa. Fui bendata e mentre due, a turno mi reggevano per le braccia, fui brutalmente posseduta da diversi brigatisti che non riconobbi perché bendata. Ricordo solo che una volta sentii dire: Pegrasso, adesso tocca a te. Conosco un Pegrasso di Maglio di Sopra, già brigatista. Sentii anche parlare di Malagoli, che poi vidi nella sede della brigata.

Fui infine derisa ma lasciata libera, con ordine però di tenermi a loro disposizione, sotto minaccia di bruciare la casa.

La mattina seguente vidi, che la mia casa veniva circondata dai brigatisti. Spaventata, scappai senza essere vista. E subito mi detti alla montagna, raggiungendo i miei compagni. Nella notte ci rifugiammo sul colle Covelina, contrada Volpe, Comune di Recoaro.

Alle ore 6 ½ del giorno successivo (20 dic.) si presentarono in corte molti brigatisti uniti con tedeschi. Eravamo stati preavvisati qualche istante prima, del loro arrivo e cercammo di scappare, ma non facemmo a tempo.

Riuscirono solo a scappare i partigiani Rosetta e Firenze, contro i quali rastrellatori che giunsero in corte erano il Tommasi, la Katia, Urbani Innocente di S. Quirico da Valdagno, Cracco Sereno di Valdagno, Malagoli Lelio e poi altri fra cui Grandis Narciso, Visonà Adriano, Zanella Mario e Novella Adolfo e il giornalista Gavazzo nonché un certo Noro Pana (è un soprannome da Maglio di Sopra).

Il terzo partigiano che cercò di scappare fu Battibecco, un napoletano. Ma fu colpito al petto da un colpo di arma da fuoco. Tutti sparavano. Egli cascò morto. Gli fu subito addosso Scomparin Bruno che gli dette un calcio sul viso, da lasciargli le impronte. Poi gli levò il mitra e col calcio del medesimo lo picchiò dicendo contro insolenze al povero morto, schernendolo anche con l'offerta di sigarette. Tale scherno fu fatto anche da Cracco Sereno che pure percosse il morto. E lo percossero pure Novella Adolfo, Grandis, Visonà e Zanella. Io ero col partigiano Sette. Eravamo rimasti soli e nascosti nel buco del fienile. Da un buco potevamo vedere quello che succedeva. La Katia sputò in faccia al Battibecco.

I brigatisti dettero fuoco alla casa adiacente a quella in cui eravamo nascosti, di certo Campanaro, che, insieme col figlio che credo si chiami Pietro, fu portato via e, dopo tempo, rilasciato. Frattanto cercavano di trovare il nascondiglio nel quale supponevano che fossero nascosti altri

partigiani e difatti vi eravamo noi due. Visto che le ricerche riuscivano vane, dettero fuoco ad un locale in cui era la foglia e in cui era nascosto il partigiano francese Jach. Egli cercò di scappare. La Katia gli sparò dietro 4 colpi di pistola, chiamando i suoi compagni, e subito gli altri gli ordinarono: “Mani in alto”. Jack si arrese, ma ciò malgrado i brigatisti cominciarono a sparare contro di lui, che fu ferito ad una gamba, come egli stesso gridava implorando di essere medicato. Sentii però Urbani Innocente dire ai suoi compagni: “Appicchiamo il fuoco che così proverà l’Inferno anche da vivo”. Io non vidi chi appiccò il fuoco. Sentii l’Urbani insistere e certo è che il fuoco fu appiccato. Jack gridava e invocava pietà, sentendosi bruciare e sentii le voci di Urbani, Grandis e Cracco rispondere beffardamente: “Prova l’Inferno anche da vivo” e ridevano in allegria e scherzavano. Così Jack morì, ferito e bruciato vivo.

Per la presenza di un muro, il fuoco non si appiccò al locale in cui io ero nascosta. Però i brigatisti, con a capo il Grandis armato di un lungo bastone che infilava nel fieno per cercare il nascondiglio, ancora lo cercarono. Cracco Sereno intanto trovò una bomba a mano e voleva andare dal Tommasi per chiedere il permesso di dar fuoco al fienile. L’Urbani disse che il Tommasi era già andato via con la Katia e che perciò poteva pure dar fuoco, che così non sarebbero più tornati sul posto. Cracco ed altri portarono nel fienile (questo occupava la parte alta della stanza e aveva per pavimento un tavolato di legno) tizzoni accesi e così il fuoco fu appiccato. Io e Sette ci sentivamo bruciare. Non potevamo più resistere. Pregai Sette di uccidermi, ma non volle. Sette cercò di scappare fuori ma, vedendo la corte piena di brigatisti, tornò nella stanza che bruciava e si nascose dietro la porta. Anche io, uscita dalla fiamma del nascondiglio, mi nascosi dietro la stessa porta. Alcuni brigatisti si affacciarono nella stanza, spingendo la porta dietro la quale eravamo nascosti e lanciarono nella stanza anche delle bombe a mano. Per fortuna non fummo visti né feriti dagli scoppi. Intanto tutto ardeva intorno a noi, un chiodo rovente mi entrava in un piede, una trave mi bruciava su una gamba. Soffrivo dolore indicibile, ma scappare significava morire. Una porta, di fronte a quella dietro la quale eravamo nascosti, bruciando, cadde; lasciando così un varco dietro la corte. Sette ed io scappammo. Urtai in un aratro rovente e mi feci male ad un ginocchio. Caddi a terra, per fortuna non sul fuoco poichè Sette mi aiutò a trascinarci. A terra restai senza essere vista. Sette tentò di scappare oltre, fatto segno a colpi di arma da fuoco, sparati da tedeschi, frattanto sopraggiunti. Il Sette si buttò a terra, fingendosi morto e i tedeschi tale lo credettero perchè gridando “Kaput, Kaput” non spararono più.

Restammo così per terra una mezz’ora. Sopraggiunsero persone, appena i rastrellatori andarono via, e ci aiutarono alla meglio. Dopo tre giorni fui portata all’ospedale. Ho ancora sulla mia carne le tracce di quanto ho patito. Il ginocchio sinistro è rimasto rigido.

All'ospedale venne trovarmi Tommasi che voleva sapere dove mi ero ferita. Naturalmente mentii. Il Tommasi è venuto molte volte e mi diceva che dovevo essere fucilata. Venne anche Grandis. Tutti volevano che io parlassi, ma ho sempre taciuto. Sono uscita dall'ospedale un mese dopo la liberazione.

L.C.S. C. L.

Le motivazioni della violenza

Nella nostra mente la situazione di estrema violenza messa in atto con vari metodi da fascisti e nazisti si associa con l'irruzione della crudeltà, o meglio del male, ad un livello del tutto sconosciuto alla nostra generazione nata nella pace. In realtà nel corso dei secoli le guerre hanno sempre comportato massacri, torture, saccheggi; non si è mai avuto riguardo né per le donne, né per i bambini e molto spesso la differenziazione fra militari e civili era assai labile. La presenza di un nemico assoluto nel sistema dei valori, di un'incarnazione del male, ha sempre reso possibili, anzi lodevoli, tutte le peggiori azioni ostili nei confronti di tale nemico. Eppure nel Novecento, il secolo tragico dei totalitarismi (38), tutto ciò ci appare insopportabile e nella ritrovata pace del secondo dopoguerra le democrazie vincitrici hanno voluto identificare e punire il crimine di guerra nei tribunali giudiziari. "La violenza è il destino della nostra specie" scrive Wolfgang Ickes "Ciò che cambia sono le forme, i luoghi e i tempi, l'efficienza tecnica, la cornice istituzionale e lo scopo legittimante. Questo mutamento formale tuttavia non è uno sviluppo lineare, finalizzato e cumulativo. Assomiglia piuttosto a un andare e venire, a un costante saliscendi. Per breve tempo monta l'indignazione per i misfatti, ma presto scende nuovamente al livello usuale" (39). Nonostante l'iperdeterminismo del sociologo tedesco abbia dei fondamenti corretti, si deve riconoscere che i crimini totalitari (guerra di massa e genocidio, scatenamento della violenza assoluta) sono di una specie nuova, anche se questa specificità ci costringe a rivedere le nostre idee sulla "natura umana". Essi non hanno niente di extra o di infra-umano, e tuttavia si tratta di una "innovazione" storica. Con l'aggiunta che poiché la violenza è un prodotto della cultura umana, un risultato dell'esperienza culturale essa viene eseguita sulla base dello specifico stadio di sviluppo delle forze distruttive. Come ha analizzato con grande maestria Tzvetan Todorov, la loro causa non è negli individui né nelle nazioni, ma nei regimi politici che li governano: "Basta che si instauri un sistema totalitario perché la stragrande maggioranza della popolazione - voi, io - rischi di diventare complice dei suoi crimini: è facile scivolare in quello che noi giudichiamo il male" (40). Dire che la causa dei crimini non è nell'individuo, ma nel regime politico in vigore (pur

sussistendo uno stato di guerra e violenza), non significa che l'individuo sia esente da ogni responsabilità, poiché non scagiona coloro che hanno commesso dei reati. Attribuire la causa a una tendenza, andamento della storia non significa dire che tutti sono colpevoli, rendendo così “responsabile una misteriosa necessità che si attua alle spalle degli uomini e conferisce un significato più profondo a tutto ciò che essi fanno” (41), perché altrimenti non si sarebbe più nessuno che possiamo chiamare tale, ma solo un concetto. Certamente vi è una distinzione tra colpevolezza legale e responsabilità morale, come già aveva riconosciuto Jaspers all'indomani della guerra, nelle sue lezioni sulla "colpa della Germania" (42). Nei regimi totalitari questa frontiera, altrove ben definita, tende a farsi incerta in quanto tutti sono implicati nel mantenimento del sistema vigente, e quindi responsabili, ma al tempo stesso tutti sono sottomessi e agiscono in stato di costrizione. Anche se la situazione totalitaria è particolare, non è possibile, consente di eliminare l'idea della responsabilità personale poiché resta sempre possibile la scelta tra il bene e il male (43).

Ci si è spesso chiesti come mai "persone normali", "buoni mariti e padri di famiglia", avessero potuto compiere tante atrocità: che cosa ne era stato della loro coscienza morale? La risposta è molto complessa, anche se può essere riassunta nel fatto che i cittadini non perdono la loro struttura morale, ma probabilmente sono dotati di una morale diversa o altra. Fino a poco tempo fa gli studi psicanalitici o psichiatrici tendevano a presentare i torturatori, o comunque le persone votate a procurare male fisico o morale, gli aguzzini, in termini di patologia. Ma una simile descrizione non è adeguata. Solo una percentuale molto bassa di coloro che torturavano potevano essere definiti sadici, in genere segnati da un difetto fisico o da gravi handicap psichici o da un destino poco invidiabile. Secondo un rapporto del C.L.N. di Cornedo del 10 maggio 1945, il brigatista Z.M. è un “elemento irresponsabile, malato di mente, ha partecipato effettivamente a dei rastrellamenti, dimostrandosi uno dei più accesi. Pericoloso, si crede opportuno un suo internamento” (44).

Anche la spiegazione che fa appello al fanatismo è insufficiente. Tra i brigatisti che si sono macchiati di orrendi crimini esistevano i fanatici, ma in proporzione non superiore a quella dei sadici. Predomina invece un tipo completamente diverso: conformista, pronto a servirsi di qualunque potere; interessato dal proprio benessere personale più che dal trionfo della dottrina. “L'ideologia, passato il periodo della presa del potere, è un alibi, non una motivazione (il che non vuol dire che sia inutile)” (45).

Nelle deposizioni rese davanti al presidente della Corte d'Assise straordinaria, o negli interrogatori in questura, o nella caserma dei carabinieri, i colpevoli rispondono in vari modi. Il caso più frequente è quello degli aguzzini che rifiutano una qualsiasi responsabilità. La prima difesa consiste, infatti, “nel negare i fatti”, nell'affermare che non c'è mai stato niente. Ma anche gli sforzi più sistematici per cancellare tutte le tracce

finiscono per fallire: ci sono testimoni che parlano, scendono dai monti e dalle colline per dire quello che hanno visto, ci sono le vittime che affrontano giurati e avvocati smalziati mostrando le loro cicatrici fisiche e morali, si trovano documenti e anche perizie mediche. “Negò di aver partecipato al rastrellamento in Crespadoro, Marano” dirà Zordan Fortunato, “Partecipai invece al plotone d'esecuzione che fucilò quattro partigiani in Quargnenta. Quantunque facessi parte al plotone d'esecuzione feci atto di sparare ma in effetti nessun colpo partì dal mio mitra perché ero privo di munizioni. Facevano parte del plotone d'esecuzione quasi tutti i componenti della Brigata Nera di Valdagno, circa una quarantina”. E Cracco Davide: “La Boschetti era nella brigata nera di Valdagno: non so con quali mansioni. Quanto essa afferma nei miei confronti è falso. Io non ho mai fatto arrestare alcuno, sia a Valdagno che fuori. Mi fu ordinato di andare al posto di blocco a Bassano a Valdagno per controllare i documenti dei passanti. L'ordine lo ebbi dal Tomasi. C'ero io un aviere e un tedesco. Fu il tedesco a sparare addosso ad un fuggitivo. Io ero di guardia agli altri fermati. Può darsi che io abbia fermato il Lovato, ma non ho dato l'allarme per la sua fuga. Non è vero che io abbia sparato” (46).

Un secondo argomento consiste nel dire: non lo sapevo, ma anche quando è effettiva, si tratta di un'ignoranza più o meno consapevolmente voluta.

Grandis Narciso, interrogato dal presidente, poggerà tutta la sua difesa sulla sua inconsapevolezza, ripetendo come un ritornello: “ero iscritto al P.F.R. ed alla brigata nera in qualità di autista in seguito a cartolina precetto. Per incarico del mio comandante assieme ad altri abbiamo proceduto all'arresto di alcuni partigiani, non ho saputo più nulla... Non sapevo che partendo dalla casa del fascio andavano a fucilare l'Urbani... Ho condotto i brigatisti a Torreselle ma non so cosa siano andati a fare... Sono andato a Cerealto una volta e sulla macchina c'era un certo Sandri ed un altro che non conosco che mi sembra furono fermati da 7 od otto brigatisti che erano assieme a me = nulla ho più saputo di queste due persone... Nulla so dell'arresto del Fochesato, quella volta andai in quella casa per cercare di collocare della biancheria, vi era con me il Visonà Giovanni ... Non ricordo di aver preso parte all'arresto della Cocco Flora” (47).

Chi non può pretendere né che le cose non siano accadute, né di averne ignorato l'esistenza, ricorre ad un terzo argomento: “io ubbidivo agli ordini”. Questa linea di difesa implica una degradazione di sé peggiore del crimine, giacché ci si dichiara da soli subumani. Per di più, sul piano legale, ubbidire a ordini criminali resta pur sempre un crimine. Sempre Narciso Grandis, durante il confronto con la sua vittima avvenuto al tempo del processo, alla affermazione di Wilma Marchi che a Valdagno il 30 dicembre 1944, all'ordine di Tomasi: "Prendi il bastone e dagliene venti alla volta", il Grandis “esegui ben volentieri e senza farsi replicare detto ordine, dandomi così sessanta bastonate in tre riprese”, l'imputato confermò il fatto “portando per scusa: "Sono stato obbligato"”. Garbin Ferruccio sostiene

che partecipò “costrettovi, al rastrellamento del Grappa andando a un posto di blocco presso Borso del Grappa” e Zini Angelo arriva ad affermare che: “Il Tomasi con la violenza ci impose di andare a fucilare l'Urbani. L'ordine lo diede allo Zordan Fortunato che avrebbe dovuto uccidere l'Urbani; noi dovevamo andare per difendere lo Zordan, il Grandis e l'auto in caso di attacco, lungo la strada. Io e il Dani fummo costretti con la pistola alla mano dal Tomasi dato che io mi ero opposto. Giunti sul posto designato il Fortunato Zordan s'allontanò con l'Urbani circa 100 metri; io il Grandis ed il Dani siamo restati vicini all'auto. Il Lora Saverio non venne con noi. Era ubbriaco forte e rimase in sede. L'Urbani fu ucciso dallo Zordan” (48).

Gli ordini ricevuti sono, naturalmente, la spiegazione più comunemente addotta dagli imputati per giustificare il proprio comportamento. La cultura politica autoritaria intollerante del dissenso, unita alla necessità di obbedienza agli ordini e alle impietose regole della disciplina, creavano una situazione in cui l'individuo non aveva scelta; gli ordini erano ordini, e nessuno in quel clima politico poteva arrischiarsi a disobbedirli: ciò avrebbe comportato la deportazione in campo di concentramento, quando non la morte immediata, magari per tutta la propria famiglia; gli accusati si erano trovati in una situazione estremamente "coercitiva", e non potevano dunque essere considerati responsabili delle loro azioni. Questo è il ritornello ripetuto instancabilmente dagli imputati nei processi del dopoguerra. Ma una tale spiegazione presenta un problema generale: in tanti processi, nessun avvocato difensore o imputato ha potuto mai documentare un singolo caso in cui il rifiuto di obbedire all'ordine di torturare esseri indifesi o, perfino, uccidere un civile inerme, un renitente alla leva, un disertore sia stato inevitabilmente seguito dalla punizione capitale. La sanzione o il biasimo che poteva colpire il disubbidiente non erano comunque mai commisurati alla gravità dei crimini che gli si era ordinato di commettere. Una variante della spiegazione che si appella alla inevitabilità degli ordini è quella della "coercizione putativa": gli esecutori non potevano sapere a quel tempo che le conseguenze di una eventuale disobbedienza non sarebbero state drammatiche; essi credevano sinceramente di non avere scelta di fronte all'ordine di uccidere (49). E' vero che in molte unità gli ufficiali assillavano i loro uomini con paurose minacce, ma in genere chi voleva disubbidire trovava il modo.

Note

1) Per capire cosa accadde in una società durante un periodo di crisi, ma non solo, è utile esaminare le leggi emanate, espressione della volontà del ceto politico dirigente, ma molto più le sentenze dei tribunali, espressione della forza, o meglio, della capacità politica del ceto politico dirigente e che ci dicono in che modo la società ha accolto la sua azione o abbia resistito. A. Battaglia, *Giustizia e politica nella giurisprudenza*, in AA.VV., *Dieci anni dopo (1945-1955)*, Bari 1955, pp.317-408.

- 2) Il decreto fu poi corretto con il successivo 5 ottobre con DLL. N.625, *Modificazione alle norme sulle sanzioni contro il fascismo*, che aboliva le corti straordinarie d'assise sorte col precedente decreto e inaugurava le "sezioni speciali" delle corti d'assise ordinarie per il giudizio dei reati "fascisti". M. Reberschak, *Epurazioni. Giustizia straordinaria, giustizia ordinaria, giustizia politica*, in *Venetica*, 1998, *Processi ai fascisti, 1945-1947*, p. 50; M. Massignani, *Le sentenze della Corte d'Assise straordinaria di Vicenza nell'anno 1945*, in *Venetica*, 2002, pp. 137-154.
- 3) Archivio del Tribunale di Vicenza (A.Tr. VI), Raccolta delle sentenze penali della Corte d'Assise Straordinaria (R.S.P.C.A.S.), sentenza n.1/45, 22 giugno 1945.
- 4) S. Residori, *Il coraggio dell'altruismo. Spettatori e atrocità collettive nel Vicentino 1943-'45*, Vicenza 2004, pp.24-27.
- 5) La situazione divenne paradossale quando nello stesso processo vennero a trovarsi resistenti, partigiani sia come testimoni a carico che a difesa dell'imputato fascista. Ad un certo punto si verificò l'apologia del "doppio gioco", nessun fascista era stato tale se non perché costretto con la violenza e di nascosto aveva aiutato i partigiani. Non vi fu più nessun imputato di collaborazionismo che non si vantasse di aver salvato qualche partigiano e di aver conquistato benemerenze nella lotta per la Liberazione. Divenne un atto lodevole perfino aver sospettato del vicino di casa e di non aver fatto la spia. Si trovarono sempre testimoni compiacenti, o indulgenti, o venali, che vennero a deporre del doppio gioco anche nei casi più inverosimili; e si fabbricarono, su grande scala, falsi documenti, falsi "brevetti di partigiano", falsi certificati del C.L.N. locali. Battaglia, *Giustizia e politica ... op.cit.*, pp. 345.
- 6) *Il Gazzettino*, 8 dicembre 194, p.2.
- 7) Il rapporto del prefetto del 18 luglio del 1946, che si riferisce alle aggressioni nei confronti di fascisti amnistiati compiute da gruppi di circa 200 partigiani in diversi comuni della montagna vicentina, è citato in G. Crainz, *La giustizia sommaria in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, in *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, a c. di M. Flores, Milano 2001, pp.168-169.
- 8) A.Tr.VI., C.A.S., fasc.588/45, c.n.n. Maria Boschetti, nome di battaglia "Katia", figura conosciuta in tutta la zona della valle dell'Agno, fu dapprima fascista, poi passata con i partigiani, poi ancora con i fascisti. Divenne la testimone più importante dei misfatti dei brigatisti della "Turcato" nel dopoguerra. Vedi V. Nori, *La brigata nera. Il partito fascista repubblicano a Valdagno e la sua brigata nera "Antonio Turcato"*, Costabissara 1997, pp.146-156; Residori, *Oltre la crudeltà ... op. cit.*, pp. 39-41.
- 9) Per quanto ripugnante possa apparire oggi la pratica della tortura, occorre tener presente che per almeno tremila essa è stata legale, ed era parte integrante di moltissimi codici legali in Europa e in Estremo Oriente. Fin nell'antica Grecia i prigionieri subivano la tortura. Nel suo racconto della guerra del Peloponneso (431-404 a.C.) Tucidide narra come il generale ateniese Demostene, una volta catturato, fosse condannato a morte dai Corinzi e dai Siracusani, i quali temevano che, torturato dagli alleati spartani, potesse rivelare i loro sleali rapporti con gli Ateniesi. B. Innes, *La storia della tortura*, Roma 1999, p.175.
- 10) M. Dal Lago, *Resistenza nella Valle dell'Agno 1943-45*, Valdagno 1987, p.8, citato in Nori, *La Brigata nera ... op. cit.*, p.15.
- 11) A.Tr.VI, R.S.P.C.A.S., sentenza 9/45, 26 luglio 1945. "E' da considerare infine che il Ponza, non limitò la sua attività alla partecipazione ad operazioni organizzate di rastrellamento di partigiani, ma commise azioni individuali e non comandate dirette a reprimere il movimento di resistenza, le quali dimostrano il carattere volontario ed anzi spontaneo degli atti di collaborazione. Una volta, infatti, insieme a due suoi degni compagni (il Visonà ed il Castagna) catturò in una osteria di Valdagno il patriota

Raffaele Pretto, altra volta catturò Rilievo Francesco e Zordan Pasquale che furono poi fucilati dal tedesco”, *Ibidem*, sentenza 13/45, 2 agosto 1945.

12) *Assemblea del Fascio Repubblicano*, in *Il Popolo Vicentino* del 22 luglio 1944; *L’odierna assemblea del Fascio*, in *Idem*, 23 luglio 1944; *Il Commissario Federale presiede vibranti assemblee a Lonigo, Valdagno e Recoaro. Direttive per la costituzione dei reparti della Brigata Nera*, in *Idem*, 31 luglio 1944.

13) Appartenente alla “Milizia Volontaria della Sicurezza Nazionale” ai tempi del partito nazionale fascista, nell’aprile del 1935 aveva risposto al primo avviso di arruolamento volontari per l’Africa Orientale con la 42a Legione Berica per la Divisione Tevere, in Dal Lago, *Valdagno 1943-1945*, Vicenza 1992, p. 35; Nori, *La Brigata nera ... op. cit.*, p.14.

14) *Avanguardia Vicentina*, n.15, 5 settembre 1944, p.4.

15) D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino 1999, p. 206.

16) “Nel combattimento il Castagna ebbe la gioia di veder cadere di sua mano il bandito che già aveva ucciso altre vite, fra le quali quella del capitano di polizia G.B. Polga, e nella foga del fuoco non avvertiva quasi il colpo mortale che fermava il suo giovane cuore nel nome della mamma adorata ... Dopo la funzione funebre e la benedizione della salma il corteo si è avviato al cimitero, ove la salma è stata tumulata nella cappella degli Eroi. Prima della tumulazione il Comandante rag. Tomasi ha fatto l’appello del Caduto. Mentre i reparti armati presentavano le armi, è stato risposto un virile Presente!”, in Lo squadrista quindicenne Bruno Castagna caduto in combattimento, *Il Gazzettino*, 21 gennaio 1945.

17) A.Tr.VI, C.A.S., fasc. 51/46, c.n.n.

18) *Avanguardia vicentina*, n.20, 15 novembre 1944, p.1.

19) Gagliani, *Brigate nere ... op. cit.*, p. 207.

20) Dal Lago, *Valdagno ... op. cit.*, p.41.

21) A.Tr.VI, C.A.S., fasc. 10/46, c.7. Verbale d’interrogatorio dell’8 giugno 1945 nei locali della pretura di Valdagno, davanti al dirigente della polizia di Valdagno.

22) A.Tr.VI, C.A.S., fasc. 54/45, c.38. Interrogatorio dell’imputato Albiero Orazio di Giuseppe e di Pigato Luigi di anni 49 nato a Gambellara domiciliato di condizione avvocato.

23) A.Tr.VI, C.A.S., fasc.11/46, c.n.n.

24) A.S.VI.(Archivio di Stato di Vicenza), C.A.S., b.19, fasc. 1170, sentenza del 13 dicembre 1945.

25) A.Tr.VI, C.A.S., fasc 25/46, c.23.

26) A.Tr.VI, C.A.S., fasc. 56/46, cc.40-41. In effetti l’avv. Luigi Marinoni di Venezia attestò di avere difeso l’11 settembre 1944 davanti al Tribunale Germanico di Marina in Venezia il brigadiere della G.N.R. Adolfo Dal Pezzo, imputato di “abbandono di posto davanti al nemico e diserzione (Porto Corsini il 2 luglio 1944)”. Lo stesso giorno fu emessa la sentenza che condannava a morte il Dal Pezzo. “Il sottoscritto difensore il 18 settembre stesso inoltrò ricorso in grazia al Comandante in Capo della marina di Guerra Germanica, Grande Ammiraglio Doenitz, il quale con provvedimento 6 ottobre 1944 commutò la pena di morte in sei anni di lavori forzati (Zuchthaus)”, *Ibidem*, c.42.

27) R.S.P.C.A.S., sentenza n.5/45, 17 luglio 1945.

28) A.Tr.VI, C.A.S., fasc.75/46, c. 28.

29) A.Tr.VI, C.A.S., fasc 23, c.7. Lorenzi Lieto dichiarerà: “mi sono iscritto al P.F.R. il 23 aprile 1944 per poter ottenere la licenza di parrucchiere”, eppure risulta far parte del triumvirato di Cornedo, A.S.VI, C.A.S., b.11, fasc. 703, c.5.

30) A.S.VI., C.A.S., b.19, fasc. 1170, c.n.n. e A.Tr.VI, C.A.S., fasc. 106/46.

31) A.Tr.VI, C.A.S., fascicoli 9/45, 13/45 e 89/45.

- 32) A.S.VI., C.A.S., b.19, fasc. 1170, sentenza del 13 dicembre 1945.
- 33) “Si precisa che il Lora, già consapevole della prossima fine che era stata sentenziata, percosso e grondante sangue dal capo, fu in queste condizioni sottoposto a lungo interrogatorio in un locale di villa Masci dove era stato rinchiuso, mentre fuori un gran numero di patrioti urgeva per affrettare il momento estremo. Tanto che coloro che interrogarono il Lora dovettero rinunciare a raccogliere per iscritto le dichiarazioni del morituro che solo dopo l’avvenuta fucilazione furono riassunte nel foglio allegato al processo (fol.14), in base agli appunti presi mentre si procedeva all’interrogatorio”, A.Tr.VI, C.A.S., fasc. 13/45, cn.n. Le altre notizie riguardo ai fucilati sono tratte dalla stessa sentenza, dal fasc. n. 62/45 contro Stissi Mario e Pozzan Giancarlo, che furono assolti e da M. Dal Lago, *1945 – La fine e l’inizio ...*, Il nostro campanile, n.200.
- 34) “Lo sfruttamento dell’elettricità rappresenta il grande contributo dato dal XX secolo alla tortura. All’inizio, ci si accontentava di collegare la vittima ai morsetti di un magnete da segnalazione militare – il gégène – o anche ad un alimentatore collegato alla rete elettrica pubblica, un’operazione pericolosa sia per la vittima che per il carnefice ... La tortura di tipo elettrico era nota come gégène, dalla prima sillaba del vocabolario générateur (generatore)”. Innes, *Storia della tortura ... op. cit.*, pp.143-144, p.169.
- (35) A.Tr.VI, C.A.S., fasc. 54/45, cc.43-45.
- (36) I.S.R.VI. (Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea “E.Gallo”, fondo D’Ambros.
- 37) A.Tr.VI, C.A.S., fasc. 54/45, cc.48-52.
- 38) T. Todorov, *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Milano 2001.
- 39) W. Sofsky, *Saggio sulla violenza*, Torino 1998, p. 193.
- 40) T. Todorov, *Di fronte all'estremo*, Milano 1992, p. 130.
- 41)) H. Arendt, *La responsabilità personale sotto la dittatura*, in *MicroMega*, n.4, 1991, p. 188.
- 42) K. Jaspers, *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, Milano 1996. Se ci si pone sul piano giudiziario, si devono quindi distinguere gli agenti veri e propri dei crimini, i soli ad essere perseguibili, dai testimoni passivi, colpevoli al limite di mancata assistenza a persone in pericolo di vita, che hanno dei conti da rendere solo alla propria coscienza e non ai tribunali.
- 43) Todorov, *Di fronte all'estremo ... op. cit.*, p. 131.
- 44) ASVI, C.A.S., b.11, fasc.712.
- 45) Todorov, *Di fronte all'estremo ... op. cit.*, p.123.
- 46) A.Tr.VI, C.A.S., fascicoli 5/45 e 11/46.
- 47) A.Tr.VI, C.A.S., fasc. 9/45, c.n.n.
- 48) A.Tr.VI, C.A.S., fascicoli 9/45, 95/46 e 149/46.
- 49) C. R. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*, Torino 1995.

Pubblicato in:

Quaderni del Gruppo storico Valle dell’Agnò, n.28, gennaio 2005, pp.15-40.